

Cosche scatenate

Allucinante esecuzione d'un dodicenne alle porte di Napoli
I killer lo hanno colpito, inseguendolo dietro al bancone
Un attimo prima avevano sparato all'impazzata, uccidendo un giovane e ferendone un altro. La polizia: è la camorra

Il bambino ha visto, lo massacrano

A due giorni di distanza dalla tragica uccisione del bambino di Casola, la camorra ha ammazzato con inaudita ferocia una ragazza di 12 anni, garzone di bar, testimone di un agguato. I killer hanno fatto fuoco nel locale, gestito da pregiudicati, all'interno del mercato ortofruttilicolo di Casoria, un grosso comune alle porte di Napoli. Colpito mortalmente un giovane dipendente e in modo grave il figlio del titolare.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

CASORIA (Napoli). Ha visto cadere ai suoi piedi il cassiere e il barista, colpiti da una gragnuola di proiettili. Quando si è accorto di essere diventato un testimone scomodo Andrea Esposito, 12 anni, garzone del bar all'interno del mercato ortofruttilicolo di Casoria, ha tentato di rifugiarsi dietro il bancone, rannicchiandosi sulla pedana di legno. Ma non ce l'ha fatta: il killer, con ferocia bestiale, lo ha raggiunto e «giustiziato» con un colpo di pistola alla testa.

Andrea è il terzo bambino, dall'inizio dell'anno, ad essere ucciso nella nuova guerra di camorra in atto a Napoli e provincia, che nelle ultime quarantott'ore ha lasciato sull'asfalto dieci morti ammazzati. In tutto il napoletano la gente è terrorizzata. A nulla sono servite le belle e rassicuranti parole che il nuovo questore di Napoli, Vito Mittera, da giorni va ripetendo: «Tutti questi delitti appaiono in realtà come un sintomo di disgregazione di piccole bande criminali che si sparano tra loro. I malviventi si sentono braccati dalle forze dell'ordine. La camorra vince due o tre battaglie. Poi alla fine sarà lo Stato a prevalere». Ma la realtà da queste parti è ben altra. Ogni giorno si spara tra la folla. I cittadini hanno paura. Nello scontro, di tipo militare, tra bande rivali, non vengono risparmiati nemmeno i bambini. Il tutto avviene alla presenza di uno

crante per il piccolo: ogni notte deve alzarsi dal letto alle tre e mezzo per trovarsi puntuale, mezz'ora dopo, all'apertura dell'esercizio commerciale. Poi comincia il via-vai negli stand dei grossisti di frutta e verdura, a portare il caffè, fino alle dieci del mattino, per diecimila lire al giorno.

L'agguato è avvenuto all'alba. Mancano pochi minuti alle 4,30. Nei capannoni del mercato ci sono circa tremila tra venditori e scaricatori. Nel bar ci sono il figlio del titolare, Antonio Franzese di 24 anni, il barista Sergio Esposito e il povero Andrea (solo omonimo di Sergio), che stanno sistemando le ultime cose, prima di iniziare l'attività. Entrano due persone, a volto scoperto, che impugnano due pistole: una calibro 7,65 parabolium e una calibro 22. I sicari sparano numerosi colpi all'indirizzo di Antonio Franzese, che è seduto dietro la cassa. Il giovane cade in una pozza di sangue.

I killer, ritenendo di aver ammazzato Antonio, si dirigono verso il bancone, dietro il quale hanno cercato riparo il barista e il garzone. Le grida disperate di Sergio non fermano la mano degli assassini che, in rapida successione, fanno partire altri colpi mortali. Rannicchiato sulla pedana di legno resta quell'innocente ragazzo di dodici anni, suo malgrado testimone scomodo della mattanza.

Con ferocia uno dei sicari si avvicina ad Andrea e gli punta l'arma alla testa. Un solo colpo e la tragedia è consumata. A dare l'allarme è stata Angelina Grimaldi, la madre di Antonio Franzese. La donna, che stava nel retrobottega dove c'è anche una camera da letto, uditi i colpi è corsa nel bar. Quando ha visto il figlio insanguinato è svenuta. A soccorrere Antonio, che dava ancora segni di vita, so-



L'esterno del bar del mercato ortofruttilicolo di Casoria dove è avvenuta la sparatoria. In basso Andrea Esposito, una delle due vittime

no stati due scaricatori di frutta. Il giovane è stato portato all'ospedale Cardarelli di Napoli in gravissime condizioni per le numerose ferite al volto, al torace e alle mani. I medici non disperano di salvarlo. Sono immediatamente iniziate le indagini, apparse subito difficili. Gli investigatori, infatti, si sono divisi in due gruppi: uno di carabinieri e uno di polizia.

Il gruppo di carabinieri è responsabile dell'agguato e di aver fatto luce sull'accaduto che si inquadra - dicono - nell'ambito di vicende della criminalità locale e non nella lotta tra clan camorristici. I carabinieri hanno già trasmesso alla magistratura un primo rapporto in cui sono contenuti i nomi dei presunti sicari, due o tre, e quelli dei possibili mandanti. I militari di Pomigliano d'Arco sono sulle loro tracce e non si escludono che nelle prossime ore siano fermati. Per la polizia, invece, che ha interrogato a lungo Stefano Franzese, fratello di Antonio, considerato il vero obiettivo dei killer, alla base della mattanza di Casoria c'è il controllo del mercato ortofruttilicolo locale.

Sul grave fatto di sangue è intervenuto anche monsignor Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, da sempre in prima fila nella lotta alla criminalità. «L'uccisione di due bambini in poche ore - ha dichiarato - prova che sono caduti i pur labili codici di comportamento del clan. Ormai si spara nel mucchio, senza alcun riguardo per gli innocenti, per creare sgomento e paura nella gente. Guai se si perde la capacità di indignarsi di fronte a tanta barbarie, guai se l'indifferenza prende il sopravvento sulla rabbia. Bisogna lavorare per la mobilitazione di tutta la società, isolando i comportamenti omertosi. Gli uomini di governo - ha accusato don Riboldi - non possono continuare i loro giochi di potere. Contro la criminalità occorrono strategie consapevoli e iniziative politiche in grado di soddisfare le esigenze della gente».



Rosarno, forse il ragazzo era solo un testimone scomodo

Altri tre morti nel Reggino
Uno ha 17 anni

Ancora lupara e, nel mucchio dei cadaveri, un altro adolescente. I killer nel Reggino hanno sparato anche ieri. La trappola è scattata a mezzogiorno, un'esecuzione feroce e senza testimoni. Le vittime sono Antonino Alessi, 42 anni, ed il nipote Francesco, 17 appena. Forse, Francesco è stato falciato soltanto perché era presente. In serata un altro omicidio a Taurianova.

ALDO VARANO

ROSARNO. L'agguato è stato teso sul Ponte degli Archi, una vecchia costruzione di cemento che invece delle ringhiere ha ai bordi dei maestosi semicerchi in muratura. Alessi con suo camion stava per imboccare il ponte. I colpi contro il parabrezza gliel'hanno impedito. Ha perduto il controllo dell'automobile ed è precipitato sette metri più sotto giù nella scarpata del torrente Mesima.

Zio e nipote tornavano a Taurianova da Vibo Valentia dove al mercato del bestiame aveva comprato mucche e vitelli. Il «Ponte degli Archi», come lo chiama la gente, è in territorio di Rosarno. I killer hanno dovuto muoversi in un territorio estraneo con uno sforzo logistico maggiore di quello solito. Dopo i primi colpi che hanno fatto roteare nel torrente vittime e camion gli Alessi sono stati raggiunti e «giustiziati» col «colpo di grazia» alla nuca. Insomma, nulla è stato lasciato al caso.

È stato il mugugno straziante e spaventato delle bestie a fare scoprire il duplice omicidio ad un banale incidente, ma quando sono stati raggiunti i corpi è stato subito evidente il massacro. Gli assassini hanno scaraventato contro zio e nipote 15 scariche di pallottole di lupara e dieci pallottole di 7 e 65. Il gruppo di fuocochierato dev'essere stato consistente: almeno due killer per sparare e due auto per la copertura.

Alessi aveva avuto a che fare con la giustizia. Il nipote, invece, era incensurato. Aiutava la zio nell'attività di compravendita degli animali che venivano rivenduti ai macellai nella zona della Piana di Gioia Tauro con cui confinano sia Rosarno che Taurianova. Nel mese di luglio del 1989 un commando era piombato nell'abitazione di Giuseppe Alessi, fratello di Antonino e, dopo averlo trascinato fuori, lo aveva ucciso. Ancora ieri a tarda sera non era stato accertato se il ragazzo era figlio dell'uomo ucciso l'anno scorso o di un terzo fratello degli Alessi.

A Taurianova da alcuni mesi infuria un nuovo fronte della guerra di mafia. Il punto più preoccupante di questa mattanza scorsa quando in un centro vicino, Polistena, un commando falciò Domenico Giovinazzo ed un suo amico, Vincenzo Rositano mentre viaggiavano a bordo di una Lancia Thema nuova fiammante. Giovinazzo era ritenuto dagli inquirenti il capo incontrastato di una cosca che da anni domina Taurianova. In quell'occasione i carabinieri parlarono di «una dichiarazione di guerra» tra clan diversi e di un preoccupante salto di qualità. Perciò i morti non si sono fatti attendere. E dietro i morti, che sono soltanto l'aspetto più appariscente, una insopportabile quantità di violenza con cui la gente perbene è costretta a convivere pagandone il prezzo più alto.

Catania
Topo morto per «avvertire» il consigliere

CATANIA. «Era piccolo e fastidioso, evita di fare la stessa fine. Dati una calmata». Una frase secca, scritta a penna su un foglio di quaderno a quadretti poggiato su una scatola di cartone nella quale era depositato un topo decapitato. Questo il macabro avvertimento mafioso che la sera di giovedì (la notizia è trapelata solo ieri) ha trovato il consigliere comunale catanese Salvo Fierresprimino di via sua autica con i vetri sfondati. L'automobile era posteggiata sotto la sede dell'associazione «Noi Cittadini» in via Centuripe, in pieno centro. Il consigliere, eletto nelle liste del partito repubblicano non ha voluto commentare l'accaduto, ma gli investigatori della Digos di Catania che hanno assunto la guida delle indagini per far luce sull'inquietante episodio sembrano orientati ad indagare l'avvertimento che l'associazione «Noi Cittadini», promossa e sostenuta direttamente da Fierres, ha svolto e sta svolgendo per sensibilizzare l'opinione pubblica e le forze politiche catanesi riguardo ai gravi disservizi che esistono nel settore della nettezza urbana. Un'azione che evidentemente è risultata sgradita a qualcuno.

Proprio attorno al settore della nettezza urbana in passato si sono verificati alcuni gravi episodi di intimidazione nei confronti di esponenti politici che erano intervenuti cercando di mettere ordine nella materia, eliminando una serie di centri di potere che, in alcuni casi, sembra siano in collusione diretta con ambienti legati alla malavita organizzata. Centri di potere che sarebbero attivi soprattutto nei periodi di campagna elettorale a favore di questo o quel candidato, raccogliendo preferenze in alcuni quartieri chiave del centro storico. Un servizio gestito da un limite della legalità senza che nessuno facesse nulla per eliminare questo stato di cose. Solo da poco tempo si sta cercando di riorganizzare il settore della «Nu», eliminando i rapporti di «affidamento» che legavano alcune cooperative con il Comune e indicando, dopo anni, regolari rapporti con la malavita locale.

Palermo
«Giustiziati» 2 uomini in un negozio

PALERMO. Due uomini sono stati uccisi a colpi di pistola, ieri mattina, all'interno di un negozio di fiori in un quartiere popolare di Palermo. Una delle due vittime, entrambe con precedenti penali, era appena uscita dal carcere, dove aveva ottenuto la semilibertà. Secondo la polizia il duplice omicidio sarebbe un regolamento di conti nell'ambito della malavita locale.

Tutto è avvenuto in una manciata di minuti, verso le 9. Arrivati in via Tommaso Aversa, nel rione Noce, a bordo di una moto di grossa cilindrata, due uomini sono entrati nel negozio con il volto coperto da caschi integrali. In quel momento, all'interno, si trovavano Stefano Sinagra, 61 anni, marito della titolare dell'esercizio, e il suo genero Vincenzo Scalia, di 36. Senza dire una parola, i killer hanno aperto il fuoco contro il Sinagra, che si trovava vicino alla porta d'ingresso, uccidendolo all'istante. Vincenzo Scalia ha allora tentato di nascondersi all'interno del negozio, ma è stato raggiunto e freddato spietatamente con una pistola calibro 7,65. Rimontati in sella, i due assassini sono fuggiti a forte velocità, facendo perdere le proprie tracce. Nella sparatoria è rimasto ferito ad un braccio un altro genero del Sinagra, il quarantasettenne Gioacchino Botta che è stato a lungo interrogato dagli agenti della squadra mobile.

Vincenzo Scalia era uscito proprio ieri mattina dal carcere palermitano dell'Ucciardone dove stava scontando una pena a quattro mesi che gli era stata inflitta dai giudici di Pordenone perché trovato, insieme ad altri tre palermitani, in possesso di armi. Anche Sinagra aveva precedenti, per furto, ma secondo la polizia il vero obiettivo degli assassini era Scalia il quale avrebbe continuato a mantenere rapporti con la malavita locale.

L'amara analisi di Paolo Mancuso, dopo l'ennesima strage di vittime innocenti
«Situazione diversa dalla Calabria... qui alcune giunte si riuniscono a casa dei boss»

«Lo Stato c'è, ma spesso è illegale»

«Faccio il giudice solo per stare in pace con la mia coscienza, ma dovrei decidere dai risultati ottenuti avrei già lasciato...». È l'amaro sfogo di Paolo Mancuso, giudice delle indagini preliminari a Napoli. «In Calabria lo Stato è assente, qui invece è spesso illegale». «È ancora più avvilente l'incapacità a reagire da parte delle istituzioni qui a Napoli, patria del ministro degli Interni»

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

NAPOLI. «Vuole la verità? Continuo a fare questo mestiere, qui in Campania, per sentirmi in pace con la coscienza. Se dovrei basarmi sull'analisi razionale dei risultati che abbiamo ottenuto, avrei già cambiato lavoro». Dopo l'omicidio di due ragazzi di Casola e Casoria, parole amare di Paolo Mancuso, giudice delle indagini preliminari al palazzo di Giustizia di Napoli, uno dei più disastrati d'Italia. Quello, per intenderci, dove quattro mesi fa le procure del circondario decisero una

de in Campania le cosche assaltano i consigli comunali, le loro mattanze non si fermano neanche davanti ai bambini. Interi città sono soggiate da famiglie sanguinarie, le strade sono teatro di agguati e di stragi...

Come nella Lucride, anche qui c'è uno scontro militare fra bande per il predominio su ampi pezzi dell'economia, e per l'egemonia non solo criminale, ma addirittura civile. Con una pozza così alta in gioco, ogni mezzo è consentito, vengono colpiti anche bersagli che prima venivano risparmiati. Saltano anche le regole - se mai sono esiliate - di quella che qualcuno definiva la vecchia camorra. Tra la Campania e la Lucride, però, c'è una differenza non irrilevante. Se per Lucride si intende l'assenza dello Stato, i buchi lasciati dall'assenza dell'apparato pubblico in Calabria, questo non si può dire che esista oggi in Campania. Qui c'è un problema diverso, forse peggiore, lo Stato c'è, ma spesso è illegale. La giunta regionale, ma anche molti Comuni, hanno rinunciato a qualsiasi strategia di intervento in tema di servizi ai cittadini, di risanamento di vecchie piaghe, di investimenti, governano un'emergenza endemica. E fronteggiare l'emergenza richiede strumenti operativi assai rapidi, centrati sulla discrezionalità piuttosto che sulla trasparenza.

Strumenti come la concessione, o la trattativa privata, che dal terremoto in poi sono stati usati anche quando non era indispensabile. Strumenti che consentono un rapporto diretto tra amministrazione pubblica e ditta privata, che eliminano ogni possibilità di controllo. Dal 1983-'84 in poi, l'impresa privata è stata sempre più massicciamente coinvolta nelle organizzazioni criminali. Il contatto è avvenuto spesso tra Comune e organizzazione criminale, direttamente.

E. Data la sproporzione di forze tra i due soggetti - un potere pubblico spesso illegale e sempre intimidibile, e un soggetto privato che aveva la forza delle armi e di fortune economiche colossali - il governo della cosa pubblica è stato spesso condizionato dalle organizzazioni criminali.

Può fare degli esempi recenti?

Pensi ai molti processi: la giunta di un comune riunita a casa di un boss, «convocata» d'urgenza per discutere il piano regolatore; il Banco di Napoli che concede crediti a un presunto capoclan per costruire tra Marano e Napoli un intero quartiere, la Città-giardino; un altro gruppo imprenditoriale che si suppone legato al clan Nuvoletta diventa così potente nel settore delle pulizie e del calcestruzzo da avere, in pochissimi anni, appalti in tutta Italia... naturalmente sono vicende giudiziarie ancora in corso, prive di qualsiasi defini-

zione, pressioni, minacce. Non c'è fiducia nelle istituzioni, nella magistratura, nelle forze di polizia. Sa che i testimoni sono una razza in via di estinzione? Nessuno vuole più esporsi. Non sorge nemmeno più il dubbio che sia possibile collaborare, comunicare con lo Stato. E d'altra parte bisogna riconoscere che la risposta a questo livello dell'aggressione criminale non è adeguata, nemmeno quella della magistratura e delle forze di polizia. Non è adeguata né nella preparazione specifica, né nei mezzi disponibili.

Eppure queste sono le terre del ministro Gava... È già terribile l'incapacità a reagire da parte delle istituzioni, e della coscienza della gente. Che questa incapacità sia oggi così forte in Campania, dove potrebbe aversi particolarmente incisiva una risposta, per essere Napoli la patria del ministro degli Interni, è particolarmente avvilente.

Ha un'esperienza diretta, da magistrato, di questo distacco, di questa diffidenza?

Il cittadino onesto ormai non fa più alcun tentativo. È assuefatto, o inumidito. Si è convinto che determinati servizi si ottengono con metodi che non sono quelli di una società civile, che ci vogliono raccomandazioni, pressioni, minacce. Non c'è fiducia nelle istituzioni, nella magistratura, nelle forze di polizia. Sa che i testimoni sono una razza in via di estinzione? Nessuno vuole più esporsi. Non sorge nemmeno più il dubbio che sia possibile collaborare, comunicare con lo Stato. E d'altra parte bisogna riconoscere che la risposta a questo livello dell'aggressione criminale non è adeguata, nemmeno quella della magistratura e delle forze di polizia. Non è adeguata né nella preparazione specifica, né nei mezzi disponibili.

Casola, funerali di paura per il piccolo Paolo

Silenzio e paura. Così Casola ha dato l'estremo saluto ad Antonio Longobardi e al figlio Paolo, 8 anni, trucidati dai palletoni della camorra. Un avvertimento del boss Imparato a tutti quelli che stanno dalla parte del clan D'Alessandro. Il parroco ha rinunciato all'omelia. Nel corteo funebre che si è snodato fino al cimitero si sono uditi solo i pianti e le litanie della madre di Paolo e delle anziane del paese.

NAPOLI. La paura si legge sulla faccia della gente. Tutti gli occhi sono fissi sulle due bare affiancate nella chiesa di Madonna delle Grazie, quella di Antonio Longobardi e quella bianca del piccolo Paolo, di otto anni. Il silenzio è interrotto soltanto dalle litanie e dai pianti delle anziane donne in lutto di Casola. Anna Maria Calabrese non ha trovato la forza di entrare nella chiesa per i funerali del marito e del figlio uccisi dai palletoni della camorra. È rimasta nella sagrestia, a piangere consolata da alcune parenti. Un funerale senza rabbia. Breve, in un clima di tensione; il parroco ha letto la mes-

sa rapidamente, con gli occhi chini sull'altare, senza dire neanche una parola sul duplice omicidio, sulla barbara uccisione di un bimbo. Nessuna omelia. Una cerimonia velocissima.

Poi il corteo ha abbandonato la chiesa ed ha attraversato l'unica via che costituisce la spina dorsale di questo paese contornato dai boschi dei monti Lattari. Tra due ali di gente, le bare hanno percorso quella strada, passando davanti ai portoni e alle finestre delle case falcianti, lasciandosi alle spalle l'eco delle grida di Anna Maria. «Sono rimasta sola e abbandonata», «assassini, assassini». Muti i compagni di scuola di Paolo.

Quegli spari nella notte, l'uccisione di un bimbo in braccio al padre, rappresentano una minaccia per tutti. In questa città vige la legge della paura e della camorra. In particolare la legge del clan D'Alessandro che da mesi si sta contendendo, a colpi di delitti, con il clan Imparato, la supremazia in questo lembo d'Italia dimenticato del tutto dallo Stato.

Longobardi e il figlio hanno pagato con la vita l'amicizia con qualche personaggio del clan D'Alessandro. Amicizia con alcuni politici di Casola notoriamente legati al boss della camorra. E Imparato, dicono gli inquirenti, ha voluto avvertire il luogote-

nente di D'Alessandro, definito dalle cronache il boss del paese, «O Caniello», Catello Cuomo. Un «avvertimento» che incombe su tutti gli abitanti del paese come una minaccia di morte continua.

Casola è paese di Cuomo. La cittadinanza in massa, alle ultime elezioni, ha votato per la lista del genero di «O Caniello», Antonio Del Sorbo, che ha sposato una delle figlie del boss.

Perciò la gente ha davvero paura. Teme la guerra tra i due clan di camorra, sa di essere nel mirino del gruppo di Imparato, il boss che vive sui monti Lattari e incombe su Casola, come la stessa ombra della montagna.



Il piccolo Paolo Longobardi ucciso insieme al padre a Casola